

Diversità dei linguaggi biblici, varietà delle predicazioni¹

Pierre-Luigi Dubied

Facoltà di Teologia (Università di Neuchâtel)

1. È successo ogni tanto a Bach, Mozart, Verdi e Wagner di eseguire le proprie opere orchestrali e corali come direttori dell'orchestra, dei solisti e dei cori. Oggi ascoltiamo con interesse le registrazioni di Richard Strauss, di Serge Rachmaninov, di Bela Bartok interpreti di se stessi o di Gershwin che esegue la sua *Rhapsody in Blue*, senza essere sicuri di averne le migliori interpretazioni.

Il predicatore compie sempre la sua opera nel corso della propria attività omiletica. Se ciò non avviene, è molto raro che lo ammetta: è come se imbrogliasse un po'.

L'atto della predicazione unisce l'autore e l'interprete: avvicina il pastore a quegli artisti di varietà ai quali si riconosce il triplice talento di essere autori, compositori, interpreti.

2. Tuttavia, contrariamente a questi ultimi, il predicatore non produce una predicazione destinata ad entrare nel suo repertorio. Produce un'opera per settimana, lavora nell'effimero, per lo meno per quanto concerne il testo della sua produzione. Ciò lo rende simile al giornalista che scrive il suo articolo per l'occasione del giorno. Ma anche nel caso in cui l'editorialista legga il suo articolo alla radio, gli manca il contatto fisico e visuale che è una parte importante della situazione omiletica: non vede reagire il suo pubblico, non lo sente nemmeno, non può sottolineare una frase con un gesto o uno sguardo.

3. Siamo allora più vicini alla lettura letteraria? Questa pratica si era mantenuta in Unione Sovietica. Ogni tanto un autore, spesso un dissidente, leggeva davanti a uditori scelti un poema o il frammento di un'opera in prosa. Ma vi sono due carat-

¹ Il testo costituisce la conferenza tenuta a Lugano il 10 giugno 2005, in commemorazione del 40° anniversario del Concilio Vaticano II e a chiusura dell'anno accademico 2004/2005.

teristiche che la distinguono dalla situazione omiletica: il pubblico era scelto secondo certe affinità e veniva unicamente su invito, ciò che ascoltava era un'opera e spesso l'estratto di un testo destinato essenzialmente alla pubblicazione.

4. Dove quindi trovare dei paralleli alla situazione omiletica? Nel discorso politico elettorale? In generale, l'oratore rinnova il suo testo per ogni riunione. Parla davanti a un pubblico che si è riunito liberamente ma che è generalmente di parte. Tende a mettere in rilievo certe convinzioni dei suoi uditori. Tuttavia, se è legato a una tradizione, non si basa su un testo canonico che ha duemila anni.

5. Possiamo trovare un miglior paragone nelle tradizioni religiose? Certamente, ma potrebbero essere ingannevoli. La natura del messaggio trasmesso dall'agente religioso non è sempre la stessa: ci sono delle arringhe, delle esortazioni, delle interpellazioni, per lo più destinate a rafforzare le convinzioni e la pratica dei proseliti. Sono fondate su un testo sacro o per lo meno vi si riferiscono come pretesto.

6. La predicazione cristiana ha un'altra complessità: si propone di legare quattro poli variando di volta in volta la natura del discorso nella forma e nella sostanza, a seconda del peso più o meno accentuato di ognuno dei poli: il testo biblico, la Parola di Dio, il predicatore e gli uditori.

Chi dice "complessità" non dice pertanto impossibilità e neanche dono particolare. La complessità implica la necessità di un apprendimento. Il teologo lo acquisisce in tutte le discipline insegnate in una Facoltà. La teologia pratica, nel suo insegnamento omiletico, mira a far convergere gli elementi dell'apprendimento generale del teologo verso l'attività omiletica, e più precisamente verso l'atto omiletico.

1. Variazioni retoriche

"La predicazione si propone di legare quattro poli variando di volta in volta": in che modo?

Abbiamo schematizzato le relazioni in gioco, ma cosa significano per la nostra pratica, come possono segnare l'elaborazione di una predicazione?

Entriamo nella prospettiva della retorica².

² Cfr. C. PERELMAN - L. OBRICHTS-TYTECA, *La nouvelle rhétorique, Traité de l'argumentation*, voll. 1 e 2, Paris 1958 e C. PERELMAN, *L'empire rhétorique, Rhétorique et argumentation*, Paris 1977.

Il primo passo ci fa distinguere fra *argomentazione* e *dimostrazione*. Quest'ultima concerne il campo delle scienze formali e sperimentali, del calcolo, e sfocia nella prova. Pertanto, non possiede il monopolio del discorso razionale. Accanto, dobbiamo riconoscere tutto il campo dei discorsi che hanno come scopo di far crescere l'adesione a certe tesi piuttosto che ad altre: è il campo dei discorsi politici, giuridici, morali, poetici, estetici, filosofici e religiosi. Questa distinzione permette di vedere che la verità di tipo scientifico è indipendente da colui che la dice e da coloro che la ricevono. È valida unicamente se vale per chiunque, mentre, nel campo dell'argomentazione, quest'ultima è valida unicamente in rapporto a interlocutori precisi che rappresentano l'uditorio universale di tutti gli uomini, in quanto dotati di ragione e invitati a pensare la stessa cosa se fossero al posto degli uditori concreti. Se poniamo la predicazione nel campo dell'argomentazione, è per affermare che la predicazione non è un discorso arbitrario, senza rigore, ma, come altri discorsi, obbedisce a certe regole. In questo modo, possiamo dire che la predicazione vuole provocare l'*adesione delle menti* di un uditorio a certe tesi, a certi valori, a un senso, e creare una comunione delle menti intorno a queste tesi, in questi valori, per questo senso. Per riuscirci, la predicazione parte da premesse comuni al predicatore e all'uditorio e sviluppa degli argomenti, per esplicitare queste premesse fino alle loro conseguenze o per trasformare queste premesse in convinzioni leggermente o completamente nuove. Ecco un primo principio elementare: una predicazione è possibile unicamente se parte da un accordo minimo con l'uditorio che vuole convincere. È il predicatore che deve esplicitare, sulla base della comunione fatica stabilita dalla liturgia, quest'accordo con l'uditorio, selezionando i dati che creano il *contatto intellettuale*. Con questo voglio dire che il rapporto emozionale non basta per la predicazione. Il suo scopo, infatti, è di capire la relazione che abbiamo con Dio, attraverso un testo biblico che manifesta la sua Parola. Pertanto, l'emozione non è né eliminata né sottovalutata: deve essere inclusa in questa comprensione. Il fatto che la *predicazione* può *unicamente dare il quadro di questa comprensione*, generale per tutti gli uditori, fa sì che in più porti ad *avviare il lavoro d'appropriazione* personale di ognuno degli uditori: è poi compito di ciascuno, se lo desidera, riuscire ad autocomprendersi davanti a Dio e nel mondo, cogliendo l'occasione di questa predicazione su quel testo biblico. La predicazione *preserva la libertà* del suo uditor: si limita a influenzare la comprensione che ha di se stesso.

A partire da un accordo minimo, riconosciuto come tale almeno dal predicatore, la predicazione svilupperà i suoi *argomenti*. Il predicatore non è nella situazione di dimostrare, e se ha delle prove le presenterà solo occasionalmente per stabilire un fatto, niente di più. Per il resto, argomenta a seconda dell'uditorio del quale si è

fatto un'idea mentre elaborava il suo discorso e del quale scopre gli aspetti concreti quando lo pronuncia. Un buon predicatore si adatta al suo uditorio: dicendo questo voglio sottolineare che la predicazione è un discorso di circostanza, e che una buona predicazione nelle circostanze di questo giorno e di questo luogo potrà eventualmente sembrare insipida o inopportuna in un altro posto e in un'altra epoca. Il predicatore riconosce la libertà del suo uditore, e perciò non fa altro che invitarlo a raggiungerlo nelle sue conclusioni, a impegnarsi personalmente nel cammino che gli ha aperto. Rifiuta quindi il fanatismo che vorrebbe che la verità enunciata sia assoluta e irrefutabile. Combatte lo scetticismo che, dietro a un pretesto molto simile, rifiuta di impegnarsi: il *fanatico* e lo *scettico* hanno infatti in comune il fatto di non riconoscere che l'argomentazione vuole suscitare una scelta fra diversi possibili, che propone diverse interpretazioni e dei valori raccomandabili ma non assoluti, che non c'è una ragione totalmente vincolante nel campo dell'argomentazione. La predicazione è un compito. E questo compito è assolutamente distante dal fanatismo. Quest'ultimo culmina sempre nella violenza. Con la sua argomentazione, la predicazione vuole essenzialmente *sostituirsi alla violenza*. È modesta. Il predicatore parla perché ha avuto una formazione che lo abilita a quest'esercizio e non perché possiede la Verità ultima e assoluta.

Il predicatore parla. Sulla base dell'accordo che ha creato a partire dalle premesse, sviluppa degli argomenti, procede essenzialmente attraverso delle associazioni e delle dissociazioni. La retorica distingue tre categorie di argomenti.

1.1. Gli argomenti quasi-logici

**(contraddizione e incompatibilità – identità, definizione, analiticità
e tautologia – regole di giustizia e di reciprocità – transitività,
inclusione e divisione – pesi e misure, e probabilità)**

Apparentemente sono i più vicini alla logica e procedono, come questa, per deduzioni, utilizzando frequentemente lo schema: "se... allora". Lo usiamo e magari ne abusiamo, magari per colpa della nostra formazione universitaria che ne usa abbondantemente.

La maggior parte delle nostre predicazioni ne sono piene – con una pertinenza più o meno adeguata – al punto che probabilmente le dominano. Parlo qui di dominazione per sottolineare che il lungo discorso della predicazione utilizza sempre diversi tipi di argomenti ma che, fra loro, ve ne sono alcuni che strutturano l'insieme e, di conseguenza, lo dominano nella mente dell'uditore.

La predicazione protestante è molto spesso di natura quasi-logica. Una prima ragione è probabilmente dovuta all'eredità della Riforma. Le predicazioni di *Lutero*

e di *Calvino* hanno una dominante quasi-logica. Possiedono un linguaggio speculativo che è dovuto allo scopo ben preciso ed onorevole dei due Riformatori: dare ai credenti gli strumenti intellettuali di base per pensare loro stessi la propria fede, per accedere all'autonomia, per documentare la loro coscienza. La seconda ragione potrebbe essere individuata nella disciplina dell'esegesi che procede, necessariamente, in modo quasi-logico.

Non è lecito denigrare questa forma di argomentazione, come oggi piace tanto a quelli che sono stanchi o ai "pigri" della predicazione che amano denunciare il suo carattere intellettuale. Da un'altra parte certi teorici ed altri che praticano la logica formale ne biasimano il carattere di finzione.

Colgo a questo punto l'occasione per difendere il fatto di mantenere la predicazione nella forma tradizionale di un discorso abbastanza lungo, costruito secondo un piano robusto, che prende a cuore l'intelligenza del suo uditore. In negativo, respingo le richieste che vogliono un adattamento "mediatico" della predicazione, lo smembramento della logica del discorso col pretesto dello *zapping* spontaneo dell'uditore, della debolezza della sua attenzione e della sua mente. Al contrario, dato che siamo nell'epoca dello sfondamento dell'argomentazione nei discorsi pubblici, mi sembra che la predicazione debba mantenere la sua rotta, per il fatto che magari, un giorno, fra non molto, potrebbe essere l'ultimo discorso pubblico di interesse generale e consistente. Parlando del commentario e dell'interpretazione, *Lucien Sfez* ne fa l'apologia contemporanea nei seguenti termini: «Ultimo elemento della messa in comune (o comunicazione), l'interpretazione è nello stesso tempo causa e conseguenza del senso. Voluta dalla struttura della lingua, dalla sua opacità e dal suo carattere vago, forma essa stessa un nuovo linguaggio ed è come un filtro che secreta la propria luce»³. Qualsiasi predicazione che si rispetti ha qualche cosa di un commentario o di un'interpretazione e in questo trova una prima nobiltà.

La struttura quasi-logica dominante della predicazione protestante appare nello schema seguente: "È proprio questo che vuol dire il testo biblico, allora oggi dobbiamo pensare che... e fare in modo di...".

Devo subito rammaricarmi che la predicazione protestante sostanzialmente se ne accontenti. Il fatto di limitarsi al modello quasi-logico nella nostra situazione attuale costituisce un impoverimento. Non c'è infatti nessuna ragione di uniformare le pratiche col pretesto che si situano nella più alta tradizione e che corrispondono correttamente alle procedure dell'esegesi. La predicazione è necessariamente un

³ L. SFEZ, *Critique de la communication*, Paris 1988, 345.

discorso sempre attuale, e l'esegesi non è la predicazione, così come la predicazione non è l'esegesi, anche se hanno bisogno l'una dell'altra.

1.2. Gli argomenti fondati sulla struttura della realtà

(legami di successione, legami di coesistenza, legame simbolico, doppie gerarchie, differenze di ordini)

Gli argomenti quasi-logici non hanno niente di spregevole: permettono di legare e di dissociare, sono insostituibili per stabilire, per esempio, le funzioni logiche, l'identità, la non-contraddizione, ecc. Ma non sono gli unici nel mondo del discorso. E fra l'altro, la predicazione non si è mai accontentata unicamente di loro, malgrado il fatto che ne abbiano ispirato la struttura di base. È in effetti impossibile argomentare senza associare l'uno all'altro gli elementi della realtà (realtà biblica o realtà comune degli uditori, o nell'ordine contrario!): è un modo di far passare da ciò che è ammesso a ciò che si vuole far ammettere. Per questo, utilizziamo i legami di successione (causa-effetto) e i legami di coesistenza (l'essenza-le sue manifestazioni / la persona-i suoi atti). L'argomento di autorità, per esempio, si iscrive in questa categoria; e nella predicazione, Dio solo sa quanto lo utilizziamo, in modo implicito, come pure in modo esplicito! Qui dunque, non utilizziamo le regole usuali del pensiero per sostenere un ragionamento, ma quello che la realtà ci propone come messa in relazione.

1.3. Gli argomenti (i legami) che fondano la struttura della realtà

(esempi, illustrazioni, modello e anti-modello, analogia e metafora)

Passiamo adesso a un tipo di argomenti che ci permettono di creare una nuova comprensione della realtà stessa. L'esempio, l'illustrazione, il modello sono dei casi particolari sulla base dei quali afferriamo in modo nuovo la realtà e per i quali la realtà stessa ci procura la materia. L'analogia e la metafora hanno in comune il fatto di legare fra di loro due mondi eterogenei. Con questa categoria entriamo nel campo delle procedure di creazione dei pensieri e del senso. Ed è qui, sulla struttura metaforica, mi sembra, che dobbiamo soffermarci oggi per quanto riguarda il compito della predicazione. Infatti, nel campo dell'omiletica, fa parte degli argomenti che sono tra i più dimenticati, i più trascurati o i peggio formulati. Di fatto, fa parte degli unici argomenti che possono spontaneamente invitare l'uditore a uno spostamento rispetto a se stesso e a misurare il significato della comprensione di sé che gli è proposta.

L'argomento quasi-logico e l'argomento fondato sulla struttura della realtà prendono l'uditore e lo conducono, passo dopo passo, dal primo accordo alla conclusio-

ne. L'argomento che fonda la struttura della realtà invita l'uditore a fare un salto per dedicarsi interamente all'esame di una nuova comprensione della sua realtà.

Sto sempre parlando qui delle strutture globali della predicazione e non degli argomenti presi in modo isolato.

L'argomento quasi-logico e l'argomento fondato sulla struttura della realtà esigono da parte dell'uditore che li assimili su un piano cognitivo e che li trasformi in seguito in interrogazione personale in modo da suscitare una nuova comprensione di sé assimilata ed appropriata. L'argomento che fonda la struttura della realtà, invece, apre un mondo riveduto e corretto nel quale l'uditore, attraverso l'immaginazione, può piazzarsi per vedere come sarebbe se lo adottasse.

La Riforma non aveva in realtà bisogno di un tale procedimento: esisteva fuori dalla predicazione, nel bagno religioso che ognuno faceva giornalmente nella vita stessa. La predicazione della Riforma aveva più precisamente il compito di chiarire e di fare delle distinzioni nel flusso delle emozioni e delle credenze. Oggi, l'uditore della predicazione deve dapprima misurare la sua relazione rispetto al testo, alla Parola, a Dio e al mondo. L'argomento che fonda la struttura della realtà lo invita a farlo. Ecco perché merita oggi un'attenzione più grande.

Se ho affrontato il problema da un punto di vista retorico, è per avere le armi che mi permetteranno di difendermi contro i modi che attribuiscono a un solo tipo di discorso tutte le virtù. Nel passato recente, penso all'entusiasmo col quale è stata accolta la predicazione narrativa, seguendo la moda del racconto. Per giustificarla, si è preteso che il racconto avesse qualche cosa di anti-intellettuale, di ancestrale, di arcaico e poi di emozionale che lo rendeva più vicino alla verità del linguaggio. Questo tipo di potere magico che è attribuito ad una forma di discorso, nasconde delle deficienze nell'analisi, in particolare retoriche. Il racconto, e quindi la predicazione narrativa, può produrre diversi impatti retorici a seconda dell'impiego che se ne fa. Quando la predicazione narrativa si accontenta di illustrare una verità generale, si fonda sulla struttura della realtà e può diventare agiografica. Ma la predicazione non guadagna molto a mostrare ed a glorificare una verità generale: perde il suo tempo. Invece, quando il racconto diventa metaforico, agisce allora come un argomento che propone una nuova comprensione della realtà, ha la stessa intenzione del linguaggio di cambiamento e può quindi rimpiazzare altri procedimenti in modo vantaggioso. Bisogna combattere l'illusione dell'integralmente narrativo, almeno quanto il fantasma del linguaggio magico o sacro. Per ogni tipo di argomento bisogna rendersi conto che non ha nessun valore in sé: nella predicazione, la sua forza dipende dal testo e dagli uditori.

Aggiungo un argomento teologico in favore di un'attenzione particolare per gli argomenti che fondano la struttura della realtà. Nella proclamazione originaria, possiamo infatti vedere un certo principio di contrarietà per una comprensione spontanea o naturale della realtà: Dio non è Colui che si crede – anche se in modo evidente lo è – e la sua azione sfugge ai criteri usuali che conducono il pensiero e la vita degli uomini. Per ritradurre questa contrarietà senza spiegarla con un metalinguaggio (che è sempre possibile), per tradurla senza passare attraverso un linguaggio dottrinale più o meno sapiente, gli argomenti che fondano la struttura della realtà offrono diverse possibilità. In tal modo, ogni volta che la predicazione non si limita a voler rafforzare un'adesione che è già presupposta come acquisita (procedimento che su un piano retorico definisce l'omelia), essa può trovare la sua forza in questo tipo di argomenti. Dal momento che consideriamo la fede come un divenire e non come uno stato, il ricorso a questo tipo di argomenti si impone particolarmente, a meno che, per una ragione o per l'altra, si preferisca un procedimento quasi-logico che spiegherà il cambiamento a un livello intellettuale. L'uditorio, che nella maggior parte dei casi si considera come fautore di una visione cristiana o che vi è interessato, ha sempre bisogno di riprendere il cammino che gli permette di regolare le sue relazioni nei confronti di Dio, del mondo, degli altri e di se stesso.

Per fondare ulteriormente il mio discorso, basterà fare riferimento alla diversità dei testi sui quali la predicazione si appoggia.

2. Le variazioni bibliche

Ognuno può facilmente convincersene con un semplice sguardo: i testi biblici che servono come base per la predicazione sono di una varietà straordinaria, molto più variati che le nostre predicazioni. Certo, la Bibbia ci offre numerosi testi nei quali l'argomento quasi-logico è dominante (certi passaggi delle lettere, e specialmente le parenesi). Accanto ad essi, però, troviamo molti altri testi che agiscono tramite argomenti fondati sulla struttura della realtà ed altri che fondano la struttura della realtà. Non voglio dire che questi testi sono tutti delle predicazioni e che bisognerebbe ricalcare la varietà della predicazione sui diversi tipi letterari stabiliti dalla *Formgeschichte*. La predicazione definisce un tipo di testo orale che non corrisponde direttamente alle forme letterarie della Bibbia. La predicazione raggiunge la tradizione biblica nella sua oralità, ma se ne separa per quanto riguarda la durata, per esempio. Il genere della predicazione risponde in un certo modo alla struttura orga-

nizzatrice della confessione di fede cristiana (il kerigma), ma se ne distingue per il suo tipo di argomentazione.

Il rapporto tra la forma del testo biblico e la predicazione non è automatico e non deve esserlo, bensì deve ogni volta essere pensato. Nello stesso modo, la forma letteraria dell'insieme nel quale sono inseriti i diversi tipi ha la sua importanza, ma non quella di dover determinare la forma precisa della predicazione che vi si riferisce.

Per quanto mi risulti, non abbiamo a disposizione una *Formgeschichte* generale e aggiornata della Bibbia. È una penosa lacuna a cui possiamo appena rimediare con i lavori di *Klaus Berger* sul Nuovo Testamento⁴. *Ingo Baldermann*⁵ ha tentato qualcosa nello stesso senso, ma la prospettiva della pedagogia della religione che lo guida gli toglie un certo rigore. Egli, infatti, descrive innanzitutto i diversi registri d'espressione dell'esperienza umana che appaiono nei testi.

Per ottenere una visione sintetica, se non mi sbaglio, siamo costretti a rimanere con i nostri vecchi trattati e con la nostra intuizione. *Otto Eissfeldt* aveva fatto questo tipo di lavoro per l'Antico Testamento nella sua immensa opera⁶: vi riconosceva delle forme anteriori alla redazione. Queste vanno dalla prosa (discorsi, prediche, preghiere, lettere, liste, leggi, narrazioni poetiche e storiche) agli inni, passando dalle formulazioni proverbiali. La loro messa per iscritto e le redazioni gli hanno aggiunto delle cuciture e degli accenti. La *Formgeschichte* delle origini aveva stabilito le forme e presunto dei loro contesti per i vangeli sinottici. Ne risulta una visione dell'estrema diversità delle forme e dei generi al servizio dell'espressione del rapporto fra Dio e gli uomini. Quel che è certo, è che tempo fa la questione di Dio sembrava aver sviluppato l'immaginazione degli uomini che ne erano interessati piuttosto che averla rallentata. Pertanto, non dobbiamo concluderne che abbiamo lì un linguaggio magico.

Il lavoro della predicazione è l'occasione per ritrovare alcuni aspetti di quest'immaginazione. Certo, il predicatore lavora nel e per l'effimero e non si aspetta che il suo discorso sia riprodotto o memorizzato dopo che l'abbia pronunciato. Non riproduce la tradizione dei testi biblici. La interpreta e la commenta. Ma non è detto che

⁴ K. BERGER, *Einführung in die Formgeschichte*, Tübingen 1987, e *Formgeschichte des Neue Testaments*, Heidelberg 1984.

⁵ I. BALDERMANN, *Einführung in die Bible*, Göttingen 1988.

⁶ O. EISSFELDT, *Einleitung in da Alte Testament, unter Einschluss der Apokryphen und Pseudepigraphen, sowie der apokryphen- und pseudepigraphenartigen Qumran-Schriften. Entstehungsgeschicht des Alten Testaments*, Tübingen 1964³.

quest'interpretazione e questo commento debbano darsi unicamente in un meta-discorso speculativo. Può anche avere come scopo quello di mettere in moto un lavoro intellettuale e spirituale di controllo presso i suoi uditori.

3. Conclusione

Il rapporto fra testo biblico e predicazione non deve essere un rapporto di similitudine nella forma. Voglio dire che quanto ho affermato prima non deve far pensare che un racconto biblico debba sfociare su una predicazione narrativa, che un testo lirico come un salmo o un inno debbano sfociare su una predicazione poetica, ecc. Al contrario, talvolta la saga di Giuseppe potrebbe essere distorta se vi si sovrappone un racconto, e un testo poetico potrebbe trasformare un salmo o un inno in qualche cosa di opaco. Invece, un testo di una lettera che ha un'argomentazione precisa potrebbe per esempio ispirare un genere completamente diverso per riprodurre l'impatto semantico e pragmatico del testo di origine.

Il lavoro professionale del predicatore che si sforza di fare l'esegesi è anche il miglior modo di trovarvi i mezzi per controllare quello che farà. Estrarre il senso di un testo costituisce senz'altro uno sforzo talvolta arido, il quale però garantisce che non potremo far dire al testo qualsiasi cosa. Analizzare l'effetto della comunicazione biblica può sembrare una mania superflua: tuttavia permette di non sbagliarsi completamente nel lavoro che seguirà. Se ci sono delle regole omiletiche, ovviamente non ci sono ricette. La predicazione non è una tecnica, è un'arte. Una volta assoluti i primi compiti metodici, dobbiamo lasciar la nostra mente giocare col testo, metterlo a distanza e riavvicinarsene, visualizzare il suo uditorio, la situazione che ci riunirà e le tesi alle quali il testo ci invita a farlo aderire. Il metodo non è fisso, bisogna imparare a muoverne gli elementi, a stendere i fili che li legano. In che modo posso creare la sorpresa del Vangelo nei miei uditori a partire dal testo, nella situazione che ci riunirà? Ecco la domanda che deve sempre avere ben presente il lavoro omiletico.

Lo scopo finale è sempre ed ancora quello di imparare a vivere, quando lo possiamo, con la Parola di Dio. Per questo però dobbiamo spostarci da noi stessi, prendere distanza rispetto alla nostra percezione ordinaria della realtà, vederci in modo diverso, con uno sguardo nuovo ed inaspettato. La predicazione deve portarci lì, e lo può fare attraverso la sua argomentazione.

(Traduzione dal francese di Gaetane Valazza)